

CONCLUSIONI

Alla luce della ricchezza degli interventi proposti in questa sede, e con uno sguardo retrospettivo alle precedenti edizioni della medesima iniziativa, è anzitutto evidente lo sviluppo che questa ha assunto attraverso gli anni. Una giornata di studi a Grosseto, nel 2006, e a Genova, nel 2007; un giorno e mezzo a Padova (con mezza giornata dedicata alla divulgazione e non organica al convegno) nel 2008, per arrivare ai due giorni pieni (con la sessione parallela dell'Open Lab) dell'edizione romana del 2009, presso il CNR.

Questa crescita dei contenuti, che determina il dilatamento temporale dell'iniziativa, abbraccia non soltanto le dimensioni di quantità e qualità degli interventi, ma anche quella della varietà. Sta cioè accadendo, per l'Open Source in archeologia, ciò che caratterizza da sempre le discipline in rapido sviluppo, che partendo come singola materia di studio, si ramificano ben presto in diversi sottofiloni, la cui natura è strettamente legata ai diversi aspetti dell'interazione con l'intero processo di ricerca.

L'approccio "aperto" assume infatti oggi una particolare importanza nella sua duplice veste di fenomeno che riguarda sia i comportamenti che gli strumenti del ricercatore, e i contributi qui pubblicati vanno intesi come riflessioni in queste due direzioni. Proprio in ciò risiede forse una delle maggiori difficoltà (ma anche la profonda necessità) della divulgazione sull'argomento: nella presa di consapevolezza che Open Source è un concetto che ha ormai travalicato la mera dimensione tecnicistica relativa a una modalità di creazione-gestione-acquisizione di software, per proiettarsi definitivamente sul piano etico e sociale della necessità di condivisione e circolazione della conoscenza nelle sue accezioni più ampie.

Comportamenti e strumenti, dunque. Su queste due direttrici si possono allineare gli interventi del dibattito che ha accompagnato questa edizione. Sul primo fronte, i riferimenti sono evidentemente alle istituzioni, oltre che ai singoli ricercatori. Riemerge qui uno dei temi ciclici delle passate edizioni, cioè la riflessione sul comportamento delle Soprintendenze e delle strutture universitarie e di ricerca, spesso caratterizzate da evidenti diffidenze nella concessione dell'accesso ai dati. Con la medesima chiarezza va sottolineato che anche in questa edizione, come già negli anni passati, si sono segnalate in questo senso lodevoli eccezioni, che però spiccano nel panorama generale proprio in quanto tali, in una situazione che non ha paralleli con altri contesti d'oltrefrontiera, dove il dato archeologico è generalmente reso pubblico con naturale rapidità. Rimane dunque il diffuso malcontento per una mancata diffusione di informazioni e dati sul patrimonio culturale che – laddove non sussistano rischi di danneggiamento o sottrazione – è non soltanto ragionevole

ma doverosa da parte dello Stato, nelle sue emanazioni territoriali. Sul fronte etico, dunque, ancora una volta la discussione si è incentrata sulla necessità di sensibilizzazione istituzionale generalizzata.

Sul secondo aspetto, invece, quello più propriamente tecnico degli strumenti, le considerazioni si sono concentrate sul problema della comunicazione, un nodo ormai cruciale, data l'ampia diffusione delle tematiche inerenti l'Open Source in archeologia.

La constatazione più immediata riguarda infatti la quantità dei gruppi che operano su progetti specifici e la possibilità sempre maggiore che tali progetti finiscano per intersecarsi o sovrapporsi inconsapevolmente. A ciò si affianca la troppo frequente natura isolata di molte applicazioni, che potrebbero invece inserirsi all'interno di reti strutturate finalizzate alla raccolta ragionata di applicazioni per l'archeologia, reti e siti peraltro in parte già esistenti.

L'appello è quindi stato a un maggiore sforzo di integrazione fra i vari soggetti in gioco, soprattutto quelli che da anni seguono e organizzano questa iniziativa, nella direzione di strumenti vari (CMS, forum, siti web dinamici, etc.), che siano in grado di sopperire quanto possibile a questo tipo di inconvenienti.

Il panorama è ovviamente tale da rendere perfettamente possibile, almeno sul piano tecnico, il funzionamento di questi meccanismi di coordinamento. Il piano organizzativo è certo meno semplice da gestire, ma la sfida si può raccogliere, anche alla luce della sempre maggiore attenzione che i temi dell'Open Source raccolgono col tempo. È infatti da sottolineare come, dopo molti anni in cui istituzioni anche di rilievo si sono distinte per dichiarazioni di principio rimaste sostanzialmente sulla carta, altre istituzioni stiano ora realmente, con meno clamore, trasferendo le proprie piattaforme operative verso software Open. Valga per tutti, tornando agli interventi del congresso, l'esempio dell'Università di Verona.

A fronte di quest'ottimismo, non infondato, vi è però un altro ordine di considerazioni di cui tener conto nella valutazione dei tempi e dei modi per una diffusione più generalizzata della consapevolezza di strumenti e comportamenti, e cioè quello anagrafico. È qui inevitabile, per l'ennesima volta, sottolineare l'anomalia italiana di un mancato turn-over generazionale, che vede i protagonisti di quell'innovazione tanto spesso invocata e celebrata come necessità, confrontare i propri lavori svolti in condizioni autonome, non strutturate in un impiego istituzionale, prive del semplice riconoscimento di un ruolo professionale. Ancora una volta, la grande maggioranza dei contributori di questo convegno annuale, certamente uno spaccato significativo della parte tecnicamente e metodologicamente più consapevole dei ricercatori impegnati nel campo, è costituita da studiosi (ormai non più solo giovani) che a fronte di titoli e meriti plurimi non riesce a trovare una collocazione profes-

sionale che consenta a loro e al Paese di trarre il meglio dalle proprie risorse. Evitando di scendere nei meandri di un problema certamente complesso per cause e dinamiche, è però facilmente prevedibile che, per un Paese che ha nel patrimonio culturale una delle proprie maggiori risorse, questa dissipazione di competenze rischia di essere pagata cara, in termini di consapevolezza, ricchezza e benessere collettivo.

AUGUSTO PALOMBINI
CNR - ITABC – Roma

